Il Margine, n.8/1985

POLITICA INTERNAZIONALE

Cile: sotto la repressione dei «carabineros» vive la voglia del futuro

GIOVANNI BIANCONI

« ... e quando ho voglia di cantare o di accennare un motivo, come per farmi col canto un rimedio contro il sonno: allora gemendo piango la sorte di questa casa, non più, come un tempo, ben governata ».

dall'Orestea di Eschilo

Eccolo il Cile, adesso che le Ande innevate appena sorvolate sono ormai dietro le spalle e davanti c'è solo l'oceano. Sopra e sotto le migliaia di chilometri per cui si stende questo Paese, cento volte diverso per ogni zona e contrada che si incontra, popolato da contadini, minatori, *camioneros* e militari. Ecco il Paese simbolo della repressione e della dittatura, o almeno il più celebrato, ché probabilmente ce ne sono di peggiori, solo che lì i crimini politici si consumano lontano dagli echi dell'informazione mondiale. Adesso che si calca questa terra però, le tante — ma mai troppe, come qualcuno vorrebbe far credere — manifestazioni per il « Cile libero » fatte in Occidente, « contro il fascista Pinochet e l'imperialismo nord-americano in America Latina » sembrano lontanissime, non solo nella distanza fisica e nel tempo, ma anche nella mentalità della gente di quaggiù, con la quale immediatamente ci si scontra senza poter evitare di farci i conti. E così, le certezze sulla « solidarietà con il Terzo Mondo e i popoli oppressi » vengono quanto meno messe in discussione.

Qui, con i mitra dei militari che dopo il tramonto spuntano ad ogni angolo di strada, con un coprifuoco ancora in vigore dalle due di notte, con dei mezzi di informazione che si direbbero confezionati in un mondo che non esiste, la gente sembra vivere sotto naftalina, attonita e rassegnata di fronte ad uno stato di cose impossibile da cambiare. E lo spirito di sopravvivenza e di adattamento ha fatto anche qui la sua parte, permettendo a ciascuno di ritagliarsi uno

spazio per tirare avanti; ma è certo che i problemi di tutti i giorni, che sono tanti, non consentono di pensare troppo al domani, alla trasformazione e alla rinascita di questo Paese. I pensieri qui non fanno guadagnare, anzi, possono creare problemi...

Un paese stretto tra le montagne e l'oceano

Il Cile è un'isola, tagliato fuori dal mondo per la sua stessa collocazione geografica, con le insormontabili Ande da un lato e lo sconfinato oceano dall'altro, con niente a Sud e qualcosa a Nord che è troppo difficile da raggiungere. Una striscia di terra lunga quasi cinquemila chilometri e larga poco più di duecento, dove si vive all'insaputa e indipendentemente da ciò che accade nel resto del mondo. Lo dicono i cileni stessi. Nello studio del suo bell'appartamento, pieno di libri e con il camino acceso, sorseggiando un po' di whisky, un intellettuale economista rientrato nel 1983 da dieci anni di esilio trascorsi in Messico, che ora lavora in un ufficio delle Nazioni Unite, parla sognando ad occhi aperti di vivere a New York, « la capitale del mondo, dove tutto accade sempre prima, dove si costruisce il futuro di tutte le altre nazioni ». Non è raro qui incontrare persone — soprattutto intellettuali — preparate e imbevute di cultura latino-americana, che stravedono per gli Stati Uniti, per la vita intensa e dinamica delle città *yankees* che contrasta con l'immobilismo e l'assenza di ogni fermento cui è costretto il Cile di oggi. Per loro qui non c'è spazio, non esistono stimoli, non ci sono possibilità di esprimersi. E' un altro degli effetti perversi della dittatura: creare una patria dove ci si sente stranieri.

La capitale, Santiago, è un Paese nel Paese, un mondo a sé, separato dal resto del Cile per mentalità e modo di vivere. Il primo centro rilevante più vicino — Valparaìso, duecento chilometri a nord, città di pescatori e di studenti, dove nelle « giornate di protesta » organizzate contro il regime c'è sempre qualche morto che resta sul selciato — è già totalmente « altro ». Ha scritto Pablo Neruda nelle sue memorie: « Valparaìso è vicinissima a Santiago. La separano solo le irsute montagne sulle cui cime si levano, come obelischi, grandi cactus ostili e fioriti. E tuttavia un che di infinitamente indefinibile allontana Valparaìso da Santiago. Santiago è una città prigioniera, assediata dalle sue mura di neve. Valparaìso invece apre le sue porte all'infinito mare, alle grida delle strade, agli occhi dei bambini ». Oggi è ancora così, ed anzi le differenze si accrescono, andando oltre la dimensione geografica, come tra la capitale e tutte le altre città.

Santiago è costruita dentro una conca, abitata da quattro milioni di persone e qualche collina che spezza la continuità dei fabbricati. Vive in una perenne nube di smog, provocato soprattutto dai rudimentali mezzi di trasporto pubblici, che in realtà sono privati, come logica conseguenza di un'economia costruita sul culto del liberismo sfrenato. Dalle montagne che la circondano si vede solo una grande macchia scura dalla quale spuntano le cime dei colli: lì sotto c'è la capitale del Cile.

La spaccatura tra la ricchezza e la povertà

Anche di Santiago, come del Cile, ce n'è più d'una. C'è quella dei *barrios* alti, dei quartieri dei ricchi, dove il modello nord-americano è emulato in tutto: dai macchinoni lunghissimi ai supermercati forniti di ogni cosa, aperti ininterrottamente dalle 8 di mattina alle 11 di sera, domeniche comprese. Qui l'aria è più respirabile, ci sono i ristoranti bene, i cinema, le insegne luminose, le balere. I *carabineros* si vedono poco, ci sono le sedi delle ambasciate e degli organismi internazionali, le uniche facce scure da *indio* che si notano sono quelle delle donne di servizio mandate a fare la spesa per i bambini che tornano dalla scuola, dei posteggiatori e dei guardiani dei condomìni. Perché qui, anche se non siamo in Sud Africa, il colore della pelle è importante; se si è biondi e con la carnagione chiara è più facile trovare lavoro.

A pochi chilometri di distanza lo scenario cambia di colpo, come se si passasse da un Paese del primo ad uno del terzo mondo. E' la Santiago delle *poblaciones*, delle baracche e della povertà; la fame qui è di casa, e in molte famiglie non si mangia più di una volta al giorno. Il quaranta per cento di disoccupati che si contano oggi in Cile abita in queste casupole di legno e di lamiera, e da qui partono ogni mattina le donne (fortunate) che per quattro soldi vanno a servizio dieci o dodici ore al giorno nelle case dei signori. Qui svolgono il loro lavoro, sempre più difficile e sempre più al limite della legalità imposta dal regime, i preti « rossi », così chiamati perché hanno preso sul serio le scelte della Chiesa latino-americana in favore dei poveri e degli oppressi, che vivono sotto la costante minaccia dei gruppi paramilitari fascisti — gli « squadroni della morte » che fanno ancora sparire la gente —, osteggiati dal governo e dalla sua stampa che tenta di esporli al pubblico ludibrio, malvisti dalla gerarchia cattolica ufficiale, un po' preoccupata di questi suoi figli che « confondono la pastorale con la politica ».

Quando vengono i militari, il più delle volte finisce con degli scontri a fuoco nell'oscurità della sera, non per innato spirito rivoluzionario o per improvvisi impeti insurrezionali, ma per la fame, per naturale ribellione verso i custodi di un ordine che ha provocato e provoca terrore e inedia. Agli ultimi assalti ai forni, verificatisi in questi quartieri, il regime ha saputo rispondere solo con il decreto che permette la fucilazione sul posto dei responsabili di simili « atti di vandalismo ».

Tra queste due realtà, entrambe artificiali per un Paese che è tra i più ricchi di risorse naturali di tutta l'America Latina, c'è la città tradizionale, antica, con i monumenti, i palazzi storici e le strade intitolate agli eroi nazionali del passato, popolata dalla classe media che lavora negli uffici e nei servizi, un ceto reso anch'esso sempre più povero a causa di una politica economica sconsiderata, dei cui disastrosi risultati si stanno cominciando a rendere conto persino i *Chicago boys* e gli emissari della Banca Mondiale e del Fondo Monetario che sempre più spesso vengono in visita a Santiago. I salari e gli stipendi, bloccati ormai da quattro anni, vengono costantemente mangiati da un'inflazione di almeno il 25 per cento annuo. Ma nei modi di vestire e di fare, nei consumi, il tentativo è sempre quello di imitare le mode che vengono dal nord, *fast-food* compresi, perché sembrare di appartenere al ceto più elevato può sempre tornare utile. E questo dà luogo ad un conformismo esasperato che dà ancor più l'idea di un Paese e di un popolo snaturato, che si nega a se stesso pur di apparire quello che più conviene agli occhi della dittatura e di chi l'ha partorita.

Regime e opposizione: una « giornata di protesta »

Ma la repressione è un'altra cosa. Te la trovi davanti ogni momento, con i militari in assetto di guerra che incontri per strada, le lapidarie notizie sulle sparizioni che appaiono su quel che resta della stampa, le persone che hanno paura di dire al telefono — certamente sotto controllo — il luogo dell'appuntamento. A tutto questo, in dodici anni, la gente si è quasi abituata, assuefatta, gli appelli dei partiti e delle poche voci di opposizione cadono sempre più spesso nel vuoto, la politica è divenuta una cosa lontana e quasi inutile. Anche perché si è verificato ormai un « salto » generazionale, sta diventando grande una gioventù che non ha mai visto né sentito cosa vuol dire « fare politica », organizzarsi. E gli studenti che oggi scendono in piazza sfidando i *carabineros*, la galera e le torture — e rischiando di morire —, si radunano di tanto in tanto sull'onda di uno spontaneismo che i partiti non sono in grado di penetrare e dirigere.

Ho assistito, il 9 agosto, ad una « giornata di protesta ». In realtà si trattava di una « chiamata per il diritto alla vita » fatta dai partiti (tutti), dai sindacati e dalla Chiesa. Da quattro giorni prima, nei circoli, nei crocchi per le vie del centro, tra gli amici, si parlava degli appuntamenti della giornata. Era una sorta di « prova generale » per le altre proteste previste nell'anniversario del golpe. Per le 12 è annunciata la lettura pubblica di un appello al popolo cileno nella Plaza de Armas, di fronte alla Cattedrale, da parte dei *leaders* politici; alle 13 si andrà davanti alla Moneda, residenza di Pinochet, insieme alle madri dei tre ragazzi « sgozzati » dai *carabineros* nel marzo scorso; alle 17 è prevista una marcia fino alla facoltà di diritto. Ma questo è solo il programma sulla carta; tutti sanno che quello che poi accadrà sarà ben diverso.
Naturalmente giornali, radio e televisione non hanno scritto una riga, né pronunciato una parola, prima della giornata. Tutti coloro che in qualche modo sono impegnati in attività di opposizione (si può usare la parola resistenza?) disdicono gli appuntamenti, prevedono una « giornata movimentata », non riescono a nascondere un'emozione che traspare da ogni gesto, insieme ad un po' di tensione, come è logico. E' la prima volta, dopo parecchi mesi, che si ritorna a sfidare in piazza il regime: come reagirà?

Fin dalle 10 di mattina, per le strade centrali di Santiago si nota che è una giornata di mobilitazione. Ad ogni angolo ci sono almeno tre *carabineros* (la gente li chiama *pacos*), la Plaza de Armas è completamente circondata, lungo i marciapiedi ci sono le camionette e i carri lancia-acqua. Nonostante il clima di tensione che si respira, nella piazza alle 11 e mezza si radunano un centinaio di persone; ci sono i giornalisti stranieri pronti con telecamere e macchine fotografiche, ci sono i curiosi. Da dietro il portone della cattedrale spunta qualche testa. Pochi minuti dopo le dodici arrivano i capi dei partiti, un'applauso si leva dalla piccola folla che gli si raduna intorno. Cominciano a leggere insieme, ad alta voce, un proclama, ma a cinque metri di distanza già non si sente più niente; sembra una scena di quelle vissute ai tempi del liceo, quando si tentava di improvvisare assemblee non autorizzate, ma qui la cosa è un po' più triste, visto che gli « attori » sono i massimi esponenti dei partiti politici di una nazione, fra cui anche un ex-ministro degli Esteri. Anche se non sente quello che i politici stanno dicendo, la gente applaude lo stesso, un pacco di volantini viene lanciato in aria, si forma un coro: « El pueblo, unido, jamas sera vencido! ».
Dopo due minuti al massimo, un gruppo di *carabineros* comincia ad avanzare lentamente verso la piccola folla. Qualcuno ha paura e già scappa, qualcun'altro incita a non muoversi e grida: « la strada è di tutti! ». Quando sono a ridosso del gruppo, improvvisamente il

cordone dei poliziotti si apre e, a sirene spiegate, si muove verso il centro della piazza il carro lancia-acqua: tutti fuggono — è praticamente impossibile evitare l'acqua perché le pompe girano a 360 gradi —, ma ugualmente si sentono urla: « assassini! ». In dieci minuti tutto è disperso e nella piazza non resta più nulla della protesta, se non i volantini lanciati e caduti a terra che un *carabinero* si affretta a raccogliere. Per tutto il resto della giornata, con il programma ormai saltato definitivamente, si formano piccoli cortei per le vie di Santiago che di tanto in tanto lanciano qualche slogan contro Pinochet e i *carabineros*. Questi non sembrano farci caso, ma all'improvviso si affrettano verso uno o due giovani che fanno parte del gruppo, li fermano e li caricano sulle camionette tra i fischi della gente che non sa se fermarsi a guardare e a gridare o se scappare prima che succeda qualcosa di peggio. Poi si comincia con le cariche, i lacrimogeni, le sassate. Molti, all'avvicinarsi delle sirene, si precipitano nei sotterranei della metropolitana. Anche alle stazioni ci sono i poliziotti che controllano la situazione, e dentro ogni vagone della metrò ce n'è uno che fa avanti e indietro, da un capolinea all'altro.

Nei quartieri alti è tutto tranquillo, è un giorno come un altro, la vita scorre normale, c'è anzi un caldo sole abbastanza raro in questo periodo; sembra di trovarsi, dopo dieci minuti di autobus, in un'altra città. Nelle *poblaciones* invece si spara, dopo che, come al solito, qualcuno ha fatto saltare la corrente elettrica (la versione ufficiale parla sempre di attentati ai tralicci dell'alta tensione). La mattina dopo si contano i morti; sono quattro, insieme a molte decine di feriti. Sul selciato è rimasto anche un ragazzo di 14 anni, travolto da una camionetta dell'esercito in uno dei suoi caroselli tra le baracche.

I giornali parlano della violenza « provocata dall'irresponsabilità dei partiti dell'opposizione » che hanno convocato la giornata, delle « infiltrazioni di gruppi estremisti e terroristici che si mescolano tra i dimostranti per creare disordini ». Sono bugie che hanno dell'incredibile, invenzioni montate dalla stampa di un governo che deve sfruttare ogni evento a suo favore, sventolando lo spauracchio del disordine e della repressione che il governo sarà « costretto » a scatenare contro « coloro che vogliono far tornare il Paese al caos, come era prima dell'11 settembre del '73 ». E questo è un argomento che i cileni intendono bene, non tanto per il caos che c'era prima del *golpe*, quanto per il terrore scatenato dopo, che nessuno intende rivivere.

La Chiesa tra restaurazione e liberazione

Ma quello che più stupisce è la reazione alla giornata per la vita dell'arcivescovo di Santiago, mons. Fresno, creato cardinale quest'anno da Giovanni Paolo II e appena insignito da Pinochet, insieme al nunzio apostolico, di non so quale ordine per i meriti avuti nel negoziato tra Cile e Argentina sul canale di Beagle. Fresno deplora, senza il minimo accenno alle responsabilità di quello che è successo, condanna la violenza, senza dire chi l'ha provocata, si rammarica che una giornata per la vita divenga una giornata in cui si piangono dei morti, senza nemmeno dare ad intendere che la causa della degenerazione va ricercata in un regime di polizia che risponde con le armi anche alla più pacifica delle manifestazioni. La stampa del governo pubblica con enorme risalto, con commenti ovviamente favorevoli, le parole del cardinale associandole a quelle pronunciate dal ministro dell'Interno: hanno lo stesso tono, ma purtroppo un valore e un effetto molto peggiore.
La Chiesa è forse l'ultima voce libera rimasta in Cile dopo il *golpe* militare, ed ora, in seguito al cambio della guardia a Santiago tra il cardinale Silva Enriquez e Fresno (una figura minore nella Chiesa cilena; il suo nome non era neanche incluso nella triade proposta al papa dalla Conferenza episcopale al momento della scelta del successore di Silva Enriquez), si respira aria di restaurazione. Al regime va tenuto testa, sì, ma con cautela, e senza offrire il fianco ad « infiltrazioni comuniste o da teologia della liberazione ».
Il clima si è fatto più pesante anche alla *Vicaria de la Solidaridad*, una struttura creata proprio dall'arcivescovo di Santiago nel '76 a sostegno delle vittime della repressione. Luis è un ragazzo che lavora alla Vicaria da qualche anno. La sua stanza è la stessa dove c'era anche José Manuel Parada, uno dei tre « sgozzati » di marzo. Appesi al muro ci sono i manifesti del Piccolo Principe, il « Quarto Stato » di Pellizza da Volpedo, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, un manifesto delle madri di Plaza de Mayo, una foto di José Manuel che sorride. Tra tavoli ingombri di macchine da scrivere, carte, giornali, radioline, telefoni e tazzine sporche di caffè, mi descrive con un po' di amarezza la situazione cilena: questo è un regime che non ha mai smesso di ammazzare, che sta portando avanti una « guerra sporca » contro il suo popolo e che ha già compiuto un genocidio, ma i partiti del centro e una parte di quelli di sinistra si sono ormai rassegnati ad aspettare la « scadenza naturale » di Pinochet: il 1989. Purtroppo anche la Chiesa ufficiale — dice — sta facendo questa scelta, che in qualche modo è obbligata, viste le direttive che vengono da Roma. « Ma il papa non si rende conto che parla e agisce come Reagan che è un imperialista? ».

Le pubblicazioni di alcuni movimenti ecclesiali, che girano anche in Italia, contro la teologia della liberazione, sono state puntualmente tradotte in spagnolo e sono arrivate anche qui. Un dirigente dell'Ufficio esteri della Dc — tutt'altro che rivoluzionario — è preoccupato della loro circolazione in Cile: « questa è roba che fa comodo solo a Pinochet il quale poi la usa per la sua propaganda. Noi di queste cose non abbiamo bisogno, non le vogliamo, la teologia della liberazione per noi è una cosa seria ».
Nonostante il panorama grigio e il futuro che non si annuncia certo roseo, questa gente non ha perso il coraggio e la fede che gli consentono di rischiare ogni giorno la vita per continuare a lottare per la liberazione del loro Paese. Sono pochi, vivono dimenticati in fondo al mondo, sotto una delle dittature più brutali di questo secolo, ma hanno speranza, riescono ancora a ridere e scherzare, parlando del domani in cui vivere in pace e libertà, si fanno in quattro per farti un favore. A stare troppo tempo con loro si rischia addirittura di tornare a pensar bene del nazionalismo, del patriottismo e di tante altre cose che da noi contestiamo o ci sembrava di esserci scrollati di dosso. Però si impara ad apprezzare di più la vita e l'impegno a renderla migliore, per noi e per quelli che verranno. Anche il Cile di Pinochet, simbolo di repressione, di sofferenza e di morte, può insegnare qualcosa. ■

« Che piccola patria
circonda il cimitero!
Questo mare, Sinera,
colli di pini e vigne
e greti polverosi.
Io non amo che l'ombra
migrante d'una nube,
solo il lento ricordo
dei giorni dileguati ».

SALVADOR ESPRIU

ABBONATEVI
AL MARGINE 1986
10 NUMERI, 15 MILA LIRE
« un piccolo progetto contro il mercato del nulla »